

AL SERVIZIO DELLA SERENISSIMA

di Mario Scotto

Chi appartiene a se stesso,

non sia di nessun altro. (Paracelso)

Nei primi giorni di dicembre del 1523, attraversai su una galeazza il grigio e calmo mare Adriatico, quello che i veneziani chiamano Golfo di Venezia. Era una di quelle giornate invernali in cui la città è avvolta da una luminosità che solo lei possiede; quando la nebbia e il sole si alternano, dando al suo profilo qualcosa di magico. Sebbene ne avessi sentito parlare in ogni porto d'Europa, quando mi trovai dinanzi ai suoi colori, che mischiano la trasparenza del vetro con la purezza dell'alabastro, la lucentezza del marmo con la ricchezza dell'oro, restai folgorato. Nel porto - che loro chiamano Arsenale, deformando la parola araba Daras-sina'ah - vidi strane navi dalla prua molto rialzata e coperte da drappi di velluto intessuto d'oro: i rematori indossavano casacche con bande arancio, turchese e azzurro. Galee sottili dalla forma slanciata, si staccavano dagli attracchi, dirette verso porti dai nomi di sogno e i moli brulicavano d'attività. Più avanti, c'erano le torri d'ingresso alla fabbrica di navi che non aveva uguali al mondo; vi lavoravano quattromila operai - su una popolazione di centomila persone - per costruire imbarcazioni che tutto il mondo invidiava.

All'interno dell'Arsenale stava ancorata una flotta mai inferiore alle cento galee, e alle dieci galeazze. Un sistema di montaggio rivoluzionario, consentiva di mettere insieme una nave in brevissimo tempo, grazie al fatto che tutte le sue parti, già costruite, erano solo da collegare. Vidi una nave ammiraglia chiamata bastarda, sulla quale era montato il fanale di comando. Portava sino a mille uomini, e 22 cannoni. Tutto parlava di ricchezza e industriosità, nonostante l'accerchiamento che da anni ormai stringeva il suo "Stato da Tera", come chiamano il loro territorio costiero adriatico. Senza parlare delle guerre contro il Turco, sul loro "Stato da Mar", i possedimenti marittimi.

Gli attacchi portati in terra, non avevano fatto che aumentare, anche nel popolo contadino, l'identità veneziana; la vittoria sulla Lega di Cambrai stava a dimostrarlo. Dopo sette anni di guerre, Venezia era riuscita a riguadagnare tutti i territori conquistati dalla Lega. Incredibilmente, quella piccola Repubblica aveva battuto gli spagnoli, riusciva a contenere i turchi e se non avesse avuto contro gli altri stati italiani e il papa, sarebbe potuto divenire l'alfiere dell'indipendenza italiana.



Un libro,
un soggiorno
più gradito.

A questa frenetica attività, che potrebbe far pensare ad una città dal cuore arido e interessata solo al denaro, corrispondeva un'uguale frenesia artistica. Vi avevano studiato molti fiamminghi, tra cui il mio Dürer, e vi operavano grandi pittori come il Tiziano e il misterioso Giorgione, morto dieci anni fa, pare di peste. In alcuni dei suoi quadri, vi sono tanti di quei simboli nascosti, che mi fecero pensare ad un iniziato all'esoterismo, come me. Che la città fosse in pieno splendore, si vedeva anche dalla profusione d'oro presente nei quadri commissionati dai ricchi mercanti, che avevano sviluppato anche una passione travolgente per le storie mitologiche più astruse. A mio parere, erano solo un pretesto per tenersi in casa quadri con bellissime donne nude. In quella città che è unica al mondo, nonostante tutte le altre sedicenti Venezie, tutto si svolge sull'acqua: si nasce, si lavora, ci si sposa e si muore sull'acqua. Per un uomo come me, nato sulle montagne della Confederazione, tutto ciò è incredibile.

Alla Darsena, fui fatto salire su una strana imbarcazione, talmente ricurva, che solo una piccola parte di essa è immersa nell'acqua. Il rematore - posto su un'alta pedana che sovrasta lo scafo - utilizza un lungo remo in un modo che non avevo mai visto prima. Persino lo scalmò, che chiamano forcola, pare una scultura per quanto è levigata. La barca ha la stessa bellezza di tutte le cose prodotte a Venezia, è tutta dipinta in nero ed è chiamata gondola. Percorrendo un piccolo canale, arrivammo alla Riva degli Schiavoni, che deriva il suo nome dal fatto che vi approdano i mercanti provenienti dalla Schiavonia o Dalmazia. Sulla sua elegante pavimentazione in terracotta, si posano i variopinti banchi dei commercianti dalmati, che importano merci dalla Grecia e dall'Oriente.

Appena più avanti, si apre il gran canale che ha sulla destra la Piazza di San Marco e, di fronte, le isole di San Giorgio e della Giudecca. Quel giorno, la Piazza risplendeva nel sole del mattino, e le due grandi colonne che fronteggiano il molo, sembravano volermi ricordare la potenza della Repubblica; la loro mole, si contrappone alla leggerezza dell'intarsio della facciata del Palazzo Ducale. La sua forma è quasi indescrivibile per un uomo ignorante d'architettura come me, talmente bello da parere irreali, quasi appartenga più ad un altro mondo, che a questo. Solo a Costantinopoli, avevo visto qualcosa di simile alla Basilica di San Marco: la chiesa orientale dei Santi Apostoli. I veneziani erano riusciti, con il loro gran senso artistico, a far rivivere per mezzo del colore, della luce e degli spazi, tutte le atmosfere esotiche d'Oriente. Sulla Piazza, si ritrova tutto quanto vi ha fatto affluire la riconquista di Costantinopoli, dopo la quarta crociata. I marmi, le molte opere d'arte e persino i cavalli dorati che ornano la basilica, provengono da quello che un tempo era l'Ippodromo bizantino.

Alle Procuratie Vecchie, saputo che erano alla ricerca di un medico militare, decisi di riprendere il servizio che avevo interrotto prima dei miei viaggi nel Mediterraneo. Nello stesso tempo, speravo d'incontrare in quest'occasione, il mio vecchio compagno d'università Corrado, che non vedevo dai tempi di Basilea. Mentre io girovagavo per l'Europa, lui aveva realizzato il sogno di diventare capitano di



Un libro,
un soggiorno
più gradito.

ventura, e comandare una compagnia di cavalieri, che lui chiamava diavoli neri. Come avevo saputo giorni addietro, le operazioni militari nelle quali Venezia era impegnata, richiedevano proprio una compagnia con le sue caratteristiche; per questo l'avevo assoldato.

Nelle mie campagne, avevo visto cambiare velocemente gli armamenti e il modo di guerreggiare, ma per quanto riguardava le ferite e la morte, nulla era cambiato: la polvere da sparo aveva fatto dire a molti che la sua invenzione avrebbe fatto finire tutte le guerre, ma non ve n'erano mai state tante come in quel periodo. Non mancavano quindi le occasioni di sperimentare ampiamente, il decotto antiemorragico che mi aveva svelato la maga svedese che avevo incontrato ad Uppsala, mentre ero al servizio di re Cristiano di Svezia. La stessa maga, seguace della mitica Volupsa, mi rivelò anche il segreto delle rune, lettere incise sul legno e sulla pietra, che sono all'origine d'ogni conoscenza e d'ogni potere. Esse donano a chi le sa interpretare, la facoltà di comporre versi e di profetare sul futuro degli uomini e - attraverso il segreto apprendimento della "voce" - il dono del comando. La vibrazione dell'aria, causata dal tono e dall'intensità particolari con cui è pronunciato il nome di una runa, conferisce il potere di comandare sulle cose e sugli uomini.

Quando gli chiesi di predire il mio futuro, la maga mise le sedici rune di pietra levigata, in un sacchetto di cuoio logoro dall'uso e mi chiese di estrarne tre in successione, posandole su un finissimo panno di lino. Per prima uscì Reid, la Ruota, che raffigura il viaggio, poi Ken, la luce che offre la possibilità di vedere ciò che è nascosto, ed infine Tyr, il coraggio: impersona lo spirito indomito che spinge alla ricerca della verità, anche attraverso il lavoro duro e faticoso. Mi chiese poi di estrarre una sola runa, quella che avrebbe mostrato l'immagine di tutta la mia vita.

Fino a quel momento mi ero prestato con indifferenza a quello che consideravo quasi un gioco, ma confesso che nell'udire la voce dell'indovina, chiedermi di portare alla luce una lettera che avrebbe dato un significato a tutto il mio futuro, mi sentii battere forte il cuore. Infilai la mano nel sacchetto ed estrassi l'ultima runa, la più importante. La pietra non aveva simboli, e anche quando la girai, vidi che era perfettamente levigata anche da quel lato: era la runa bianca, quella più rara, quella di Odino. Wird la runa dell'ignoto, del destino che si rigenera senza posa, come la Fenice dalle proprie ceneri; portata alla luce, fa affiorare le più profonde paure, l'inaspettato. In quel biancore, è racchiusa la morte simbolica di tutto quanto siamo stati prima di quell'istante, un salto nel buio verso nuovi inizi, nuovi orizzonti lontani. Alla luce di quanto mi è occorso in tutti questi anni, posso affermare che mai oroscopo fu più preciso e veritiero, sul mio destino. Una vita di viaggi senza posa in tutta Europa, nel Maghreb, in Egitto, nella Russia dello Czar ed infine ad Istanbul, alla corte di Solimano il Magnifico. Al solo scopo di cercare la medicina sconosciuta, quella che si avvale delle forze della natura e dell'influsso degli astri, per agire sulla



Un libro,
un soggiorno
più gradito.

forza vitale dell'uomo. Per divenire medico dell'anima e del corpo, senza far parte di nessuna chiesa, partito o consorzeria

Nella cura dei feriti durante il mio servizio nella Serenissima, ricorsi anche all'allume di rocca donatomi dallo sciamano tartaro, quando ero stato loro prigioniero in Crimea; possedeva buone proprietà essiccanti, che favorivano la cicatrizzazione delle ferite. Riuscii a salvare qualche vita e nelle rare pause concesse al mio lavoro, visitai la città, preferendo i quartieri meno affollati, i campielli più remoti; in questi luoghi, ogni calle nasconde una sorpresa, con la bellezza che solo a Venezia ti coglie, improvvisa, nell'uscire da uno stretto passaggio.

Una delle mie passeggiate preferite, partiva dalla zona delle Luprie, dove si trovano le saline della città: superando il ponte di legno di Rialto, incontravo la chiesa più antica della città, dedicata a San Giacometto, ed entravo in un mercato tra i più vivi e ameni che abbia mai conosciuto. A lato del mercato, si trova una colonna dalla quale vengono bandite le leggi della Repubblica, e dove si frustano i malfattori condannati a quella pena. Proseguivo poi verso il Campo San Polo per giungere nel quartiere così detto delle Carampane, che nel dialetto veneziano indica le prostitute.

Quell'anno in città ve n'erano ben dodicimila, accorse da ogni parte, a causa del gran movimento di mercanti, artisti e nobili in visita turistica. Tollerate abbastanza bene dalle autorità, svolgono addirittura una funzione moralizzatrice, in quanto sono divenute un'arma legalizzata contro la sodomia. Divenuta un fenomeno assai diffuso tra i giovani, le autorità avevano disposto che le Carampane salissero su un ponte a seno nudo, in modo da invogliare gli uomini e distoglierli dall'amore maschile. Questo bizzarro ponte è chiamato "ponte delle tette", che in veneziano significa seni. Ogni venerdì il collegio dei deputati si riunisce per esaminare i casi accertati e procede sottoponendo i denunciati alla cura "delle tette al vento" come dicono i mordaci veneziani. Soltanto nel caso in cui i sodomiti perseverino nelle loro attività, senza trarre beneficio dalla cura, vengono portati nella piazza e impiccati.

Una particolarità architettonica tutta veneziana, sono i sottoporteghi, passaggi tra una calle ed una corte, oppure un campiello. Spesso sono arricchiti da sculture o immagini sacre, dedicate ai Santi o alla Madonna e danno gran riparo nelle fredde giornate di pioggia, assai frequenti a Venezia. Alcuni di questi costeggiano i canali, offrendo rifugio allo scarico delle merci e sono la migliore sintesi di quanto il gusto architettonico dei veneziani riesce a fare, unendo la bellezza alla praticità. Nel sottoportego della Madonna si trova una scultura che ricorda l'arrivo del papa Alessandro, in fuga dal nostro Federico Barbarossa. A lui si deve la cerimonia dello sposalizio del mare, nel giorno dell'ascensione, ma c'è chi afferma che quella festa, detta della Sensa, è dedicata in realtà alla conquista della Dalmazia da parte del gran Doge Pietro Orseolo.



Un libro,
un soggiorno
più gradito.

Se il sestiere delle Carampane è intitolato alle prostitute, quello delle fondamenta della Donna Onesta, ricorda il suo contrario; la moglie di uno spadaio, troppo bella per non attirare l'attenzione di un potente. Costui aveva ordinato a suo marito un pugnale, solo per avere l'occasione d'importunarla con la sua corte serrata, ma dopo una serie di rifiuti la sua arroganza lo spinse a violentarla. Con lo stesso pugnale costruito da marito, per la vergogna la poveretta si uccise. Una piccola scultura sul muro di una casa, ricorda nel volto di una donna, la sorte di quella sventurata.

In attesa di ricevere nuove di Corrado, curavo i feriti che le continue scaramucce con i lanzichenecchi provocavano, e mi facevo prendere sempre più da quella città che, con i suoi canali ed i suoi marmi erosi dalle maree, mi pareva di giorno in giorno, sempre più magica. Purtroppo, come scoprii presto, nella situazione politica di magico c'era ben poco, perché la neutralità che Venezia era riuscita a tenere sino a quel momento, stava finendo.

Francesco I di Francia, non si era ancora rassegnato ad aver perso il Sacro Romano Impero contro Carlo V d'Asburgo e in settembre aveva messo insieme un nuovo esercito, formato da duemila cavalieri e più di 30.000 fanti. Vi erano mercenari francesi, italiani, svizzeri e lanzichenecchi. Venezia, questa volta aveva dovuto allearsi - insieme agli altri Stati italiani e al papa - con gli imperiali di Carlo. Per saperne di più, mi recai alle Procuratie Vecchie e vi trovai un gran fermento. I corridoi erano pieni di persone in agitazione, e mentre mi facevo strada tra la folla, m'imbattei nel medesimo membro del Consiglio a cui avevo portato i dispacci del loro bailo al mio ritorno da Costantinopoli. Nel riconoscermi, mi abbracciò e mi disse:

<< Caro dottor Paracelso, viviamo tempi tremendi. Anche questa ci voleva, dopo la perdita di Rodi. Quel mona di Francesco, non gli basta cospirare con Solimano a danno nostro, ora ci tocca anche armare un'altra volta un esercito per contrastarlo. Ho saputo che voi avete ben operato nel nostro ospedale e di questo vi ringrazio; se i tempi fossero diversi, vorrei potervi offrire ben di più che un incarico da chirurgo. Conosco i vostri meriti come medico, ma qui a Venezia siete anche conosciuto come valente alchimista ed astrologo; si mormora che a Costantinopoli abbiate studiato con il gran mago Salomon Trismosino e addirittura che egli vi abbia dato la famosa Pietra Trasmutatoria. Qualcuno sostiene che portate la sua polvere, nell'elsa cava della vostra spada Azot, dalla quale non vi separate mai. Io non m'interesso di queste dicerie, ma se c'è anche un'ombra di vero in quanto dicono, fate una malia, un incantesimo, affinché Venezia sia lasciata ai suoi commerci ed alla pace che è l'unica cosa che ci preme.

>>



Un libro,
un soggiorno
più gradito.

La concitazione, aveva portato il consigliere a parlarmi tutto d'un fiato, ed io per non fargli perdere tempo, gli risposi che quella favola della Pietra mi seguiva da mesi, ovunque andassi. Se davvero avessi posseduto il potere che mi si attribuiva, certamente avrei aiutato Venezia perché ormai, dopo gli anni passati al suo servizio, mi sentivo un poco suo suddito. Gli chiesi poi notizie dei loro rapporti con Solimano, che dopo aver preso Rodi, era ancora rivolto ad altre conquiste. Il consigliere, mi rispose, con l'inconfondibile arguzia veneziana:

<< Caro Paracelso che volete che vi dica, avere a che fare con i turchi, è come giocare con loro con una palla di vetro. Quando il Turco la manda con forza, non si deve violentemente ribatterla e nemmeno lasciarla cadere in terra perché nell'uno o nell'altro modo, si viene a romperla. Loro pensano di poter fare con Venezia quello che vogliono, perché sanno che non possiamo farne a meno e questo, purtroppo è vero. Non ci resta che far buon viso a cattivo gioco, fidando sui nostri informatori, e su quella diplomazia permanente, in cui siamo maestri. Fortunatamente, pare che ora gli occhi del Sultano siano rivolti a oriente, verso Baghdad e forse, in un prossimo futuro, verso l'Ungheria. Speremo. D'altronde, dai principi cristiani non ci si può aspettar molto, dato che molti non vedon l'ora di prendere il nostro posto>>.

Fece una piccola pausa, come per esercitare uno scongiuro su quanto aveva appena detto, poi riprese in dialetto veneto:

<< Ma che stieno attenti, perché chi vuol mangiar col cuchier d'altri, resta digiuno.>>

Lo salutai assicurandogli che avrei continuato a svolgere il mio lavoro, e mi diressi verso un capannello di persone che ad alta voce stava commentando una notizia appena giunta. Un nostro valoroso condottiero, aveva attaccato di notte il campo del Cavaliere francese Baiardo, fatto più di trecento prigionieri e affrontato uno squadrone dei tanto temuti fanti svizzeri, mettendoli in fuga.

Nell'udire il racconto della tattica da lui usata - veloci colpi di mano, imboscate e schermaglie d'avanguardia - ebbi un tuffo al cuore. Era certamente il mio amico Corrado colui di cui parlavano, perché quello descritto era proprio il suo modo di scaramucciare. Dopo aver atteso la fine del racconto, chiesi il nome del condottiero e provai una gran delusione, perché si trattava di Giovanni dalle Bande Nere, il figlio di Giovanni de Medici e Caterina Sforza. Ritornando al quartier generale delle forze veneziane, chiesi ancora una volta del mio amico, ma non seppero dirmi molto. Operando con la sua compagnia di ventura al di fuori del grosso dell'armata, era difficile conoscere le sue mosse.



Un libro,
un soggiorno
più gradito.

Dovevano passare ancora tre mesi, prima che io sapessi qualcosa di lui e avrei preferito continuare a non saper nulla. L'avrei immaginato per sempre a cavallo, nel suo costume da cavaliere nero e alla testa della sua compagnia. Avrei risentito la sua risata franca e aperta, avrei rivisto il suo sorriso.

Un suo ufficiale, che curai per una ferita di striscio ad un braccio, mi disse che Corrado aveva saputo della morte della sua Elga, avvenuta durante un parto prematuro, mentre stava raggiungendo con i suoi Rovasenda, dove i francesi si stavano acuartierando. Il dolore lo aveva quasi fatto impazzire; sapere che la sua adorata era morta senza che lui le fosse accanto, non gli dava pace. Il giorno dopo, durante un'azione di disturbo sulla retroguardia francese e mentre incitava i suoi con il braccio destro levato, una palla d'archibugio gli era entrata sotto l'ascella. Purtroppo non aveva mai voluto portare corpetti o armature che lo impedissero nei movimenti, e quel pezzo di piombo inviato dal destino, poté compiere indisturbato la sua traiettoria sino al cuore. Sarebbe bastato che in quel momento avesse il braccio abbassato e forse si sarebbe salvato.

Morì così, come avrebbe voluto morire, il mio amico più caro, un uomo dalle qualità umane più eccelse ed un brillante condottiero. Aveva lasciato un tale vuoto intorno a sé, che pur essendo stato ucciso in agosto, ancora i suoi uomini lo piangevano. Questa notizia distrusse anche me. Avevo sempre pensato a lui come all'immagine stessa della vitalità e della bellezza, e non riuscivo ad immaginarlo mentre si corrompeva in qualche buca nella terra. Decisi che ne avevo abbastanza della guerra, dei continui conflitti, e della follia dei principi europei che, incuranti delle sofferenze arrecate ai popoli, si scontravano senza tregua. Forse l'unica cosa che mi aveva reso la guerra accettabile, era l'idea che ne aveva Corrado, perché tutto quello che pensava il mio caro amico, mi diveniva accettabile. Fu così che, nonostante molte persone, via via di grado più elevato, cercassero di distogliermi dalla mia idea, io Teofrasto, Philippus, Aureolus, Bombast von Hohenheim, diedi le dimissioni dal servizio nella Serenissima.

In una fredda giornata di gennaio, che non riusciva a dare al sole la forza di penetrare attraverso la fitta nebbia che serrava la laguna, lasciai Venezia, sapendo che non vi sarei più tornato.